

MORTE accidentale Di un ANARCHICO



TEATRIDITHALIA
ELFO PORTAROMANA ASSOCIATI



*Uno Stato forte e credibile sa afferrare
e sopportare la verità. Se è spaventato
dalla verità quello Stato rinuncia
a se stesso, si indebolisce, perde,
si dichiara sconfitto. (...) Soltanto la verità
potrà fermare il tremore delle mie mani,
restituirmi una quiete capace di tenere
lontani i ricordi. Voglio conoscere la verità.
Non mi interessa la punizione dei colpevoli.
Non mi piacciono le prigioni, non è in
prigione che i colpevoli comprendono
la natura dei propri errori.
Per me giustizia è la consapevolezza
degli uomini di che cosa è accaduto.*

Licia Pinelli maggio 2002

Eugenio Allegri in
MORTE accidentale
Di un Anarchico

di Dario Fo

regia di Ferdinando Bruni e Elio De Capitani

scene e costumi di Carlo Sala

luci di Nando Frigerio

suono di Jean-Christophe Potvin

con

Eugenio Allegri *il matto*

Luca Toracca *il questore*

Giovanni Palladino *commissario Bertozzo*

Paolo Pierobon *commissario Sportivo*

Luca Altavilla *l'agente*

Mercedes Martini *la giornalista*

assistente alla regia Anna Rita Signore

assistente scene e costumi Elisabetta Pajoro

datori luci Rocco Colaianna, Mizio Manzotti

fonico Fabrizio Ganzerli

capo macchinista Giancarlo Centola

macchinisti Giuseppe Marzoli, Filippo Strametto, Olivier Caretti

realizzazione scene Stefano Antozzi, Simona Dossi, Simona Sacco

pittoni scenografi Veronica Cerri, Samuele Manni

sarte Ortensia Mazzei, Maria Teresa Fumagalli

amministratore di compagnia Agnese Grassi

foto di scena Alessandro Genovesi

Lo spettacolo ha debuttato il 3 dicembre 2002

al Teatro dell'Elfo di Milano

si ringrazia

Giorgio Boatti, Giulio Einaudi Editore,

Gianni Barbacetto, Marco Tropea Editore, Pietro Cheli

e Lucilla Morlacchi per la voce registrata del prologo

Lo sguardo del clown

2

Bisogna ribadire con chiarezza che i dialoghi sono stati ricostruiti su documenti autentici, non c'è stato alcun bisogno di inventare alcuna situazione. "Nulla eguaglia, come nella realtà, la stupidità degli uomini, specie quando posseggono il potere!"

Dario Fo

Da alcuni anni assistiamo a un ritorno del teatro politico, dato per estinto in più di un'occasione. Un ritorno che si sta facendo via via più impetuoso, man mano che i tempi fanno sentire a tutti l'urgenza di spazi di espressione e di libertà. E proprio il teatro, elementare e magnifico, autogestibile e a basso costo, si dimostra uno strumento efficacissimo per riconquistare e difendere questi spazi.

Il teatro viene dunque riscoperto per il suo più elementare valore d'uso, quello di luogo di espressione primario, e, se il linguaggio della scena è assai difficile da padroneggiare, l'urgenza etica dei temi può far passare in secondo piano le questioni della forma. Inoltre, il fare teatro comporta già un'aggregazione inconsueta per la società di oggi: la creazione di un gruppo e la gestione di un progetto collettivo e sociale che, per quanto piccolo, costringe all'esercizio del dibattito, dello scambio, del confronto e della progettazione indipendente.

Il nostro certificato di nascita porta la data della stagione 1972/73, con *Zumbi* un testo di Augusto Boal che raccontava le vicende del primo, forse unico, stato nero indipendente, creato nel continente sudamericano alla fine del '600 da una

rivolta di schiavi fuggitivi: il regno di Palmares, in Amazonia. E gli anni di apprendistato del nostro gruppo sono segnati da una scelta, anche se molto anomala, di teatro politico. L'Elfo infatti inventò e sviluppò, per tutti gli anni 70, una forma particolare di teatro-festa che coinvolgeva gli spettatori in maniera molto diversa dagli ingessati riti ideologici del teatro politico di allora. Ma teatro politico il nostro lo era in tutti i sensi, a cominciare dalle modalità di gestione della cooperativa, basate sul principio della democrazia e sul rispetto formale scrupoloso delle sue regole nei rapporti interni.

Fino al 1977 il nostro teatro mantenne un legame molto forte con i movimenti e i gruppi della sinistra extraparlamentare e la nostra sede fu il primo Leoncavallo, mentre lavoravamo occasionalmente in altri centri sociali come il Santa Marta e L'Isola. A partire dal 1977, dai giorni delle manifestazioni a Bologna contro la repressione, cominciai a delinearci una separazione sempre più netta dalla pratica politica di allora: non riuscivamo più a dividerne né il linguaggio né molti degli obbiettivi, anche se ci accomunavano ancora senso di appartenenza e orizzonti ideali.

La nostra origine comunque ci ha segnato, e ci segna ancora: l'Elfo ha una continuità profonda con quegli anni, anche se la strada nel lavoro teatrale ci ha portato verso orizzonti assai lontani dalle scelte di allora. In un certo senso siamo l'ultimo gruppo teatrale, fra i mille di quella stagione, che ha vissuto fino ad ora senza perdere lo spirito di

quel progetto iniziale.

Cosa c'è di meglio quindi che festeggiare i trent'anni con una riflessione sul teatro che unisca il filo del lavoro di quegli anni alla realtà di oggi. Abbiamo scelto due testi, *Morte accidentale di un anarchico* di Dario Fo, creato a Milano nel 1970 e *Some Explicit Polaroids* di Mark Ravenhill, che trent'anni più tardi è stato scritto a Londra. Si tratta di due testi assai diversi in tutti i sensi, di due estremi riconducibili solo parzialmente ad un'unica categoria. Ma tutti e due, per motivi diversi, emblematici. Di Ravenhill parleremo a tempo debito, ora siamo al lavoro su Dario Fo.

•••••

Il testo di Fo nacque, dunque, a un anno dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. È l'esempio più famoso di teatro politico di quegli anni, per il 95% una farsa irresistibile contro *le verità all'italiana*, e usa abbondantemente il paradosso per ottenere un effetto comico travolgente.

Fu uno spettacolo storico, fu un colpo di genio vero, un guizzo d'artista, un salto mortale da grande trapezista, una sfida beffarda al potere, una risposta acutissima a un clima in cui si giocava cinicamente con la verità e il dolore per colpire l'opposizione e ridurla in un angolo. Dario Fo fece alla grande la sua parte da giullare rovesciando sul tavolo le sue carte nonostante i pericoli, le intimidazioni, i rischi anche penali: la sua capacità corrosiva di far ridere, usando sé stesso scrittore al servizio del suo talento di attore infinito, gli permise di sbef-

feggiare impunemente il potere, denunciando non tanto le menzogne, transeunte e occasionali, ma la menzogna del potere in quanto tale.

Attraverso il meccanismo della farsa, Fo saccheggiava spietatamente verbali e dichiarazioni dei protagonisti – se li era letti tutti davvero, li conserva ancora e ci sono le sue annotazioni – e segnava con la matita rossa le molte contraddizioni presenti nelle dichiarazioni dei funzionari di polizia. Metteva così in ridicolo i contorcimenti del potere, allora impegnatissimo con ogni mezzo legale o illegale, a far quadrare i conti tra una truculenta e paludosa **realtà** inconfessabile – quella delle bombe nere con complicità di stato – e una **verità ufficiale**, una soluzione preconfezionata con cura, priva di ogni fondamento, che si voleva presentare alla coscienza degli italiani: la pista rossa degli anarchici di Roma e Milano.

I consigli degli avvocati, che gli fecero cambiare tutti i nomi nel testo per evitare grane, invece di limitare la fantasia di Fo, la favorirono cosicché il testo non perse nulla della sua mordacità e guadagnò in libertà. Tutto questo si può capire bene leggendo con attenzione il primo manoscritto, purtroppo mutilo delle ultime pagine, dove figurano i nomi Pinelli, Guida, Calabresi, Valpreda. Vi si trovano anche le prime correzioni a mano dell'autore per l'inserimento del prologo americano, poi divenuto celebre, su Andrea Salsedo, l'anarchico americano amico di Sacco e Vanzetti che fu defenestrato nel 1920 dal 14 piano dell'ufficio della

Polizia di New York, durante un interrogatorio. Una simmetria impressionante con la vicenda di Pino Pinelli, essendo gli anarchici, anche in quel caso, totalmente innocenti.

Mentre l'attività incessante di chi cercava di fare informazione vera sulla strage e i suoi retroscena (allora si chiamava controinformazione) ci forniva inquietanti domande e le prime, ancora più inquietanti, risposte, Fo con il suo spettacolo ci fece dono di un'impensata catarsi, in cui le parti che sostenevamo nella vita reale si erano miracolosamente invertite, con i poliziotti interrogati e sotto torchio, al punto di essere lì lì per buttarsi dalla finestra distrutti dal pressing psicologico del loro torturatore. Sul palcoscenico della Comune di via Colletta la strategia della tensione era sconfitta e vinceva "la presa di coscienza delle masse popolari" che metteva ko, attraverso il matto, incarnato da Fo stesso, i rappresentanti dell'ordine costituito.

◆◆◆◆

...Quasi che solo guardando con l'occhio imperturbabile di un clown quanto è accaduto, si possa navigare tra le zavorre della memoria. E della storia.

Giorgio Boatti, *Piazza Fontana*

Dunque il testo è, prima ancora che teatro politico, farsa e satira. E la satira fa uso del grottesco e del paradossale, utilizza cioè elementi reali per stravolgerli attraverso la lente e lo specchio della caricatura. Ma la realtà era già di per sé, spesso, una caricatura, nelle vicende tragicissime di quei

giorni. Fo *inventa* allora una Questura di Milano alquanto essenziale, animata da pochi personaggi, una sorta di sintesi dell'italietta intera, eterna e drammaticamente inadeguata, che ancora oggi produce i suoi paradossali frutti. Il Questore, il Commissario dolcevita e il Commissario Bertozzo e persino l'agente Pisanin – strepitoso piccolo ruolo – sono incarnazioni di una terribile inconsistenza burocratica dei nostri apparati polizieschi e giudiziari di allora, che ci deve sempre mettere in guardia: ciò che ci appare a prima vista ridicolo, come nel caso di certi golpe, o di certi depistaggi, non ci deve ingannare un solo secondo, è *ridicolo* ma è anche *pericoloso*. Qualcosa di peggio della banalità del male: una specie di iperrealistica ma non meno surreale *comicità del male*.

Fo sembra rischiare persino di travolgere la vittima, Pinelli stesso, nella farsa. La vicenda di Pinelli ha una dimensione – privata e pubblica – tragicamente sconvolgente. Ma l'abbassamento a farsa è già nelle dichiarazioni autentiche degli stessi poliziotti, davvero ridicole e impacciate, che resero tragicomica persino quella morte. Grottescamente patetici, li definì Fo, perché il volo di Pinelli diventava, nelle ricostruzioni enfatiche, un gesto atletico recitato da un clown.

Strano destino: veniamo sfiorati da un turbamento umoristico persino leggendo le conclusioni (il "malore attivo" di Pinelli) della sentenza del giudice D'Ambrosio, il magistrato che riaprì il caso con un lavoro serissimo. Quel giudice era andato



finalmente a fare le domande giuste e i necessari riscontri, ma alla fine riuscì solo a trovare quella buffa definizione, che chiuse per sempre, senza grandi certezze purtroppo, la vicenda Pinelli. Riuscì almeno ad aprire alcuni squarci di luce, ma non a sgombrare il campo del tutto da quella "morte accidentale" senza responsabili, sostenuta nella precedente sentenza di archiviazione del caso, che diede lo spunto per il titolo a Fo.

Lo spettacolo venne replicato incessantemente per tre anni, in via Colletta e in tournée. Ogni serata era preceduta da un *cappello* improvvisato da Fo stesso con maestria ineguagliabile, basato su aggiornamenti da fonti di controinformazione e su notizie della giornata. Andando alla Comune, oltre allo spettacolo si assisteva di fatto a un giornale radio militante condotto da Fo, che pareva instancabile nel "portare avanti" il dibattito con il pubblico. Il testo quindi subiva cambiamenti, legati anche alle critiche più frequenti che emergevano in quegli infuocati "dopo teatro", che erano in realtà un secondo spettacolo. I cambiamenti, come abbiamo potuto constatare solo di recente, grazie alla gentilezza di Franca Rame che ci ha fornito le numerose stesure del testo, riguardavano essenzialmente il prologo (che si fondeva in realtà con il *cappello politico* iniziale di Fo, in eterna evoluzione) e il lungo finale. Quello scritto da Fo originariamente, il più teatrale, lasciò spazio progressivo a un discorso-inveiva, anch'esso in continua evoluzione, in cui il personaggio del matto-vescovo lasciava spazio a Dario Fo stesso e il discorso si faceva politico e

diretto, con sempre meno mediazioni e legami con la vicenda narrata. Poi il finale sparì del tutto, per lasciare posto al *solo discorso*.

Non è qui il luogo per una analisi accurata degli spostamenti di senso più significativi che questa sparizione del finale comportava, ma un accenno è indispensabile, soprattutto perché nel nostro attuale allestimento abbiamo optato per la reintroduzione quasi integrale del finale originario.

Fo stesso circoscriveva fortemente le possibilità interpretative del suo lavoro, inscrivendolo in un contesto ideologico molto forte e non suscettibile – quanto almeno alle dichiarazioni di intento – di alcuna ambiguità, affermando di sentire come suo dovere di militante comunista, che usa il teatro come strumento di lotta politica, di non volersi limitare alla denuncia o alla richiesta di verità, ma di voler arrivare a svelare la natura intimamente ideologica dello stesso stato borghese e dei suoi strumenti di oppressione.

... (Nel lavoro complessivo di Dario Fo e della Comune, una doppia consapevolezza. Alla base del testo, della serie di scatenata di invenzioni grottesche in cui si articola – come penosamente grotteschi sono i risvolti delle vicende cui il testo fa riferimento – , c'è la riflessione leninista della teoria dello stato e delle sue funzioni. La magistratura e la polizia, che lo spettacolo mette sotto accusa, non sono istituzioni da criticare o da correggere, sulle quali far pressioni per evitarne le disfunzioni: sono

le espressioni più dirette dello stato borghese, del nemico di classe da abbattere. D'altra parte, per quanto riguarda la natura di questo strumento per la lotta politica, facciamo nostra la convinzione di un teatro che "possa descrivere il mondo d'oggi agli uomini d'oggi, solo a patto che lo descriva come un mondo che può (e deve) essere cambiato". Purché, nel suo modo di essere e di operare, sappia legarsi correttamente agli sviluppi della lotta di classe, oggi, nel nostro paese.

In questo discorso è sintetizzata più che un'epoca, un'epica e un mondo.

Da una parte c'è la bellissima intuizione anarchica del testo, il carnevale che ribalta il mondo facendo diventare giudice il Matto, un personaggio di nobili ascendenze, un fool o clown shakespeariano, di quelli che tengono testa a re e a principi, che si infilano in una vicenda che pare ispirata a mille fonti, dal *Revisore* di Gogol, all'*Arte della commedia* di Eduardo. C'è la forza stessa del teatrante che attraversa i secoli e sopravvive alle catastrofi facendosi beffe del potere con mille trucchi e imbrogli.

Commissario

Si, fai lo spiritoso, ...Qui la denuncia dice che ti sei fatto passare per psichiatra, professore già docente all'università di Padova... Lo sai che per millantato credito c'è la galera?

Indiziato

Si, per il millantato credito messo in piedi da uno sano. Ma io sono matto: matto patentato... guardi



qua il libretto clinico: sono stato ricoverato già sedici volte... e sempre per la stessa ragione: ho la mania dei personaggi, si chiama "istrionomania" viene da istriones che vuol dire attore. Ho l'hobby di recitare delle parti insomma, sempre diverse. Soltanto che io sono per il teatro verità, quindi ho bisogno che la mia compagnia di teatranti sia composta da gente vera... che non sappia di recitare. D'altra parte io non ho mezzi, non potrei pagarli... ho chiesto sovvenzioni al ministero dello spettacolo ma, siccome non ho appoggi politici...

Dall'altra c'è il Fo più ideologico che per dire la sua importante verità da militante tra militanti, si tradisce da solo perché usa sempre i mezzi, i trucchi, gli imbrogli del teatro. Ne è un esempio questa gustosa alterazione aprocrifa ad uso e consumo della Teoria dello scandalo come concime della socialdemocrazia, catarsi liberatoria di ogni tensione sociale.

Matto

D'altronde, san Gregorio Magno, quando, appena eletto pontefice, scoprì che si cercava, con intralazzi e maneggi vari, di coprire gravi scandali, incollerito, si mise a urlare la famosa frase: "Nolimus aut velimus, omnibus gentibus, justitiam et veritatem..."

Giornalista

La prego eminenza... sono stata bocciata tre volte in latino...

Matto

Ha ragione, in poche parole, disse: "Lo si voglia

o non lo si voglia, giustizia e verità io impongo, farò l'impossibile perché gli scandali esplodano nel modo più clamoroso; e non temiate che, nel loro marcio, venga sommersa ogni autorità. Ben venga lo scandalo, che, su di esso, si fonda il potere più duraturo dello stato!"

Giornalista

In poche parole, salta fuori che lo scandalo, anche quando non c'è, bisognerebbe inventarlo, perché è un mezzo straordinario per mantenere il potere scaricando le coscienze degli oppressi.

Matto

Certo: la catarsi liberatoria d'ogni tensione... E voi giornalisti indipendenti ne siete i sacerdoti benemeriti.

Giornalista

Benemeriti? Beh, non certo per il nostro governo che smania e corre come un matto a tamponare ogni volta che noi si scopre uno scandalo.

Matto

Smania, appunto, il nostro di governo... che è ancora borbonico... precapitalista... ma guardi invece quelli evoluti... tipo nord Europa?! Lei si ricorda dello scandalo "Profumo" in Inghilterra? Il ministro della guerra coinvolto in un giro di prostitute, droga, spionaggio...!!! Crollò forse lo stato? la borsa?

Nient'affatto, anzi, borsa e stato non furono mai così forti come dopo quello scandalo. La gente pensava: "Sì, il marcio c'è, però viene a galla..." Noi ci nuotiamo in mezzo e lo beviamo pure, ma nessuno ci viene a raccontare che è tè al limone! E questo è quel che conta!

Questore

Ma no! Sarebbe come dire che lo scandalo è il concime della socialdemocrazia!

Matto

Giusto! L'ha detto! Lo scandalo è il concime della socialdemocrazia! Dirò di più: lo scandalo è il miglior antidoto al peggior veleno, che è la presa di coscienza del popolo: se il popolo prende coscienza siamo fregati! Infatti l'America, che è un paese veramente socialdemocratico, ha mai messo censure per quello che riguarda le stragi fatte dagli americani in Vietnam? Anzi: su tutti i quotidiani sono venute fuori fotografie di donne sgozzate, bambini massacrati, villaggi distrutti. (...)

Non si è messa mai censura per questi scandali. Ma è giusto! Così la gente ha la possibilità di indignarsi, orripilarsi: ma che razza di governo è? Generali schifosi. Assassini! E s'indigna, s'indigna e burp! Il ruttino liberatore.

Anche se l'idea del ruttino liberatore non è priva di fascino e ha il suo bel fondamento, la teoria che gli sta dietro ci sembra davvero meno convincente di quanto, forse, poteva apparire allora.

A noi sembra che gli anni successivi non abbiano mostrato, né in America né in Europa, e men che meno in Italia – in particolare per quel che riguarda i tragici episodi legati alla cosiddetta "strategia della tensione" – una vocazione allo scandalo come concime della socialdemocrazia quanto piuttosto una volontà e una capacità di insabbiamento terrificante.



Fosse scoppiato allora, negli anni 70, uno scandalo sulle inchieste e sui processi per la strage di Piazza Fontana! Invece, solo di recente, l'inchiesta del giudice Salvini ci ha rivelato l'ossatura dei giochi politici che hanno portato alla strategia della tensione e alle stragi, in particolare a questa. Altro che ruttino: la mancata esplosione di uno scandalo ha reso efficace la strategia degli autori della strage, e noi paghiamo ancora oggi il prezzo del silenzio di stato durato molti, troppi anni davvero.

Ma lo spettacolo di Fo nel 1970 fu una grande liberazione per molti di noi, fu un rito di transizione per molti adolescenti di allora, fu un atto di fondazione della propria identità e della propria appartenenza alla sinistra rivoluzionaria. Fu una liberazione catartica dall'afasia a cui la *strategia della tensione* voleva costringere ogni oppositore all'ordine costituito. Proprio perché coglieva un aspetto tipicamente italiano dell'eversione nera e di stato, quello della faciloneria e del pressappochismo, che non la rendeva però meno pericolosa e meno fatale. Una continuità con la tragicommedia del fascismo raffrontata con la tragedia assoluta del nazismo, che non ci deve mai consolare, ma inquietare se mai sempre di più.

Ci deve far riflettere o no il fatto che troppo spesso la storia in Italia prende le forme della commedia o della farsa, e che i suoi protagonisti sono a dir poco dei comici improvvisati o dei furbi, ironici istrioni?

Sono queste eterne maschere, in bilico fra commedia dell'arte e commedia all'italiana che il nostro

spettacolo prende di mira, fra cataste frananti di documenti inevasi, fra dune di faldoni accumulate da una burocrazia barocca e kafkiana. In questa cornice allucinata, ma assolutamente realistica per chiunque abbia messo piede in un ministero o in un archivio, si muovono, deformati anche fisicamente dai loro ruoli, quelli che una volta, con espressione sintetica, venivano definiti i "servi del potere". Arroganti con i sottoposti, crudeli con gli indiziati, zuccherosi e tremebondi con i (presunti) superiori, ora si chiamano questore, commissario, appunto, ma sotto la divisa, sotto i doppiopetti eccoli: Balanzone, Pantalone, il Capitano, Arlecchino, insopportabili ed eterne maschere di questa Italia che non riesce a fare a meno di essere così prevedibilmente italiana.

In mezzo a loro, a svelare vecchi trucchi e nuove astuzie il Matto di Eugenio Allegri – attore molto amato dal nostro pubblico, col quale inizia una collaborazione non episodica – che con stralunata lievità chapliniana smonta le architetture di menzogne dei commissari e dei questori di Paolo Pierobon, di Giovanni Palladino, di Luca Toracca, aiutato dalla solare e formosa giornalista di Mercedes Martini, che abbiamo voluto anni luce lontana dal cliché della 'donna di sinistra' tutta eskimo e anfibio, sotto gli occhi attoniti e divertiti dell'ineffabile appuntato Pisanin di Luca Altavilla.

Con questo gruppo ci siamo divertiti a ricreare le situazioni a volte irresistibili di questo testo, ma abbiamo anche condiviso momenti di riflessione e

di rilettura di una vicenda che a più di trent'anni di distanza continua a sembrarci una delle più dolorose e vergognose della nostra storia più recente.

E se siamo spesso riusciti a farlo col sorriso sulle labbra è perché uno dei doni del teatro è di sapersi vendicare della storia.

Quello che purtroppo allora non è successo succederà su questo palcoscenico, ora, sera dopo sera.

Buono spettacolo quindi e buone letture: ci auguriamo che chi non lo ha fatto, prenda spunto da questa occasione per leggere i libri da cui sono tratti i brani che abbiamo utilizzato per questo programma.

Ferdinando Bruni Elio De Capitani

Milano 26 novembre 02

Il male dentro di noi

“Ma nessuno, stranamente,” mi ha detto il vecchio e un poco pazzo commissario in pensione “ha finora considerato un’altra ipotesi. Nel cuore della città, in pieno giorno, città che si vantava fino a ieri di essere esempio di civiltà e progresso, sono state ammazzate selvaggiamente quattordici persone che non avevano alcuna colpa da pagare e altre decine sono state colpite e ferite, alcune mutilate, straziate, decurtate, smembrate, che forse moriranno anche loro.

“Subito tutti, nella stretta dello spavento e dell’orrore, si sono chiesti: chi è stato? chi sono stati? E ciascuno ha subito pensato ai suoi nemici. La macchina della polizia si era già messa immediatamente in moto, ma avanzava a tentoni nella nebbia. I bianchi? i neri? i rossi? i morzi? gli ugonotti? i decembristi? i cinesi? i comunardi? i nichilisti? E si rilevavano le impronte, si raccoglievano gli indizi, si facevano parlare i testimoni, si misurava, si controllava, si pensava.

“Ma può darsi che tutto questo affanno sia una corsa dietro al vento,” diceva il vecchio e saggio commissario “forse il criminale, i criminali non esistono. È esistito e non esiste più. Sono esistiti e non esistono più (per ora). Il maledetto, i maledetti erano soltanto creature del male concepite, generate e gestite proprio da noi.

“Io, augurando la malora a chi la pensava al contrario di me, costruivo, di quel demonio, qualche migliaia di cellule, tu gettando la maledizione su chi ti offendeva o umiliava costruivi del demonio un dito della mano, lui desiderando la rovina, lo squartamento, la morte di chi era più fortunato

di lui, costruiva del demonio un ginocchio, il pancreas, il naso, e a poco a poco, odiando, pezzo per pezzo lo abbiamo messo al mondo, e alla fine, odiando odiando, gli abbiamo dato il gelido cervello capace di... non si ha il coraggio di dirlo. Dopodiché il trasparente invisibile demonio creato dal nulla ad opera nostra si è sguinzagliato per le strade della città e con la astuzia che gli abbiamo dato si è messo a fabbricare la morte.

“Ed è altrettanto naturale” diceva il vecchio un po’ matto commissario in pensione “che, una volta scatenatosi nel sangue il demonio messo al mondo da noi, da me, da te, da lui, col nostro odio che di giorno in giorno cresceva perché io mi sentivo odiato sempre più e così tu ti sentivi odiato sempre più e così lui e così noi tutti, e perciò a nostra volta odiavamo, e l’aria era tutta brulicante di odî, una volta esplosa nel sangue la ferocia del mostro da noi generato, ecco la vergogna lo sgolemento il rimorso il disonore, e il demonio all’improvviso non esiste più, è rientrato con fulmineo risucchio in noi stessi, un occhio è rientrato in me, un’unghia è rientrata in te, un dente è rientrato in quella ragazza che passa per la strada, un ossicino è rientrato nello studente barbuto seduto al caffè, all’improvviso il nefasto demonio grondante sangue non esiste più, e la brava polizia si affanna a seguire le piste più sottili ed intricate ma si perde in un labirinto senza fine e mai e poi mai forse ne verrà a capo perché il massacratore la belva l’orco orrendo non esiste più, è esistito per poche ore, pochi giorni, grazie al concentrazione fatale degli odî nostri e vostri e loro, talmente forte da parto-

rare la follia, ma per il momento non esiste più. “Senonché quello che lui ha compiuto, dolore e vergogna e sangue, rischia di moltiplicare, domani o dopodomani, ciò che lo ha creato, vale a dire l’odio, il desiderio abietto di vedere annientato e scannato il presunto o vero nemico, il presunto o vero sopraffattore, il presunto o vero affamatore” a questo punto il vecchio commissario si è passata la mano sulla fronte. “E allora si viene la paura.”

Dino Buzzati

Corriere della Sera, 16 dicembre 1969

Colpevole senza colpa

8

(...) Pinelli, ferroviere, animatore del circolo anarchico Ponte della Ghisolfia, è in questura dal pomeriggio del 12 dicembre. Due ore dopo lo scoppio della bomba di Piazza Fontana è stato fermato, nella sede di via Scaldasole, dal commissario Luigi Calabresi. Anzi, non fermato, "invitato. Calabresi l'ha trovato in via Scaldasole, alla sede anarchica, e gli ha detto di seguirlo con il suo motorino". (...) Centinaia di perquisizioni, nella sola Milano, sono in corso in quelle ore: ma, tra le tante, Calabresi sovrintende personalmente a quella che si svolge nel circolo anarchico. (...)

Il questore di Milano, Marcello Guida, ha il compito di coordinare le indagini in questa fase iniziale.

Ai giornalisti va subito ad annunciare il suo proposito, tanto ovvio quanto tragicamente smentito dai fatti, "di condurre nel modo migliore le indagini, completarle e riuscire nel più breve tempo possibile a sgombrare il campo da criminali del genere e ottenere che episodi come questo non funestino più Milano". (...)

A poche ore dalle prime dichiarazioni, il questore di Milano parla ancora. Assediato dalle domande dei cronisti afferma che "le indagini continuano in tutte le direzioni" ma, sibillino, aggiunge, "però adesso abbiamo una preferenza".

Il concetto di preferenza è certo estraneo al lavoro investigativo costruito su dati obiettivi. Ma il questore è della vecchia guardia, estraneo a certe sottigliezze della moderna investigazione. Così, dopo aver fatto una sapiente pausa, prosegue: "Il riserbo non mi permette di aggiungere altro su quello che riguarda l'identità ideologica del gruppo

extraparlamentare nelle cui fila potrebbero trovarsi i responsabili del tragico fatto di Piazza Fontana". Affermazione che, dietro l'apparente negazione ("il riserbo non mi permette") e il condizionale ("potrebbero trovarsi"), svela parecchio sulle coordinate che stanno guidando le indagini.

Strano riserbo, infatti, quello che guida il questore di Milano. Immediatamente rotto dai dati che vengono forniti alla stampa sui fermati. Sarebbero, in totale, 150 persone e di queste 27 avrebbero già lasciato la questura, trasferite al carcere milanese di San Vittore: non si sa bene se perché imputate di precisi reati o, come sostiene un po' confusamente il questore, "anche per una questione organizzativa". Comunque tutta la stampa è concorde nell'affermare che le persone coinvolte negli accertamenti "appartengono in maggioranza a gruppi neoanarchici collegati a gruppi internazionalisti".

L'anarchico Ardaù, fermato in via Scaldasole assieme a Pino Pinelli, è tra coloro che - su regolare provvedimento della magistratura - vengono trasferiti a San Vittore.

Pino Pinelli, invece, rimane in questura. Esattamente entro le 19 di domenica 14 dicembre dovrebbe essere presa una decisione sulla sua posizione. Il fermo di polizia infatti può protrarsi sino a quarantotto ore, a partire dal momento in cui viene notificato. Oltre i due giorni s'aprono due possibilità: il fermo viene prorogato dal magistrato che, come ha fatto per Ardaù, ordina il trasferimento al carcere; oppure cessa e la persona trattenuta deve essere rimessa in libertà.

Pino Pinelli, domenica sera, non viene trasferito a

San Vittore. Né rimesso in libertà. Viene trattenuto illegalmente e questo, fuor di ogni dubbio, deciderà della sua vita.

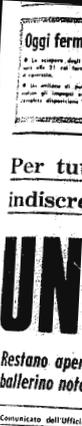
La ricostruzione sulle ultime ore dell'anarchico Pinelli s'affida a spezzoni di testimonianze raccolte nel corso dell'inchiesta sulla sua tragica morte, in questura, la notte tra il 15 e il 16 dicembre.

Queste testimonianze - soprattutto dopo l'insorgere di una vasta campagna giornalistica che attribuisce la responsabilità diretta della morte agli uomini delle forze dell'ordine presenti nella stanza al quarto piano dalla quale volò Pinelli - non sono riuscite a ricostruire, senza possibilità di dubbio alcuno, cosa sia accaduto immediatamente prima del tragico "volo". Così, per quanto riguarda la fine del ferroviere anarchico, ci si deve attenere alla sentenza del giudice D'Ambrosio che esclude l'ipotesi dell'omicidio volontario.

Per il giudice è, altresì, "possibile ma inverosimile" che Pinelli si sia suicidato. (...)

La sentenza, invece, propende nettamente per altra ipotesi, quella del "malore attivo":

Pinelli dalle 18.30 del 12 dicembre sino a pochi minuti prima delle 24 del 15 dicembre, fu sottoposto a una serie di stress, non consumò pasti regolari e dormì solo poche ore, una sola volta steso in una branda. Pinelli infatti, fermato intorno alle 18.30, fu collocato in un salone del quarto piano dell'ufficio politico ove via via vennero accompagnati e lasciati i numerosi fermati, subì certamente l'emozione derivante dall'apprendere i particolari e l'effeatezza degli attentati e dal



i treni e tram - Gli statali in sciopero

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il ministro del Lavoro ha detto che il governo non ha intenzione di intervenire per la crisi della siderurgia italiana, dopo una serie di discussioni e i sindacati.
I fatti sono le delegazioni dei lavoratori avrebbero dovuto incontrarsi, alla 20, ma la Confederazione ha chiesto un appoggio della riunione. Di conseguenza le conferenze hanno confermato lo sciopero del 19 in tutta l'industria.
(A PAGINA 6)

to il giorno, ieri, una confusa e nervosa altalena di
ezioni e di smentite tra le questure di Roma e Milano

ARRESTO PER LA STRAGE

ti molti interrogativi - Pietro Valpreda, che è stato denunciato dalla polizia per l'attentato di Milano, ha 37 anni ed è un ex
alla polizia - Sarebbe stato riconosciuto da un tassista - L'accusato nega - Apparteneva a un circolo anarchico - Altri otto fermi

politico del PCI

ROMA, 15 dicembre

di Giuseppe Pini

di Giuseppe Pini

di Giuseppe Pini

di Giuseppe Pini

constatare che ancora una volta la polizia concentrava quasi tutta la sua attenzione sui gruppi di sinistra e in particolare sugli anarchici. Alle 3 del mattino fu sottoposto al primo interrogatorio e sopportò lo stress fra il dire la verità e compromettere la speranza di libertà del compagno Pulsinelli già detenuto da diversi mesi e l'inventare un alibi che in seguito avrebbe potuto, per l'accertata falsità, rivolgersi contro di lui come prova d'accusa. Rimase ancora nello stesso stanzone senza possibilità di stendersi e di beneficiare di un sonno ristoratore sino alle 22.30 del 13 dicembre, ora in cui venne accompagnato nelle camere di sicurezza della questura. La mattina fu ricondotto nel salone dell'ufficio politico e subì lo stress di un nuovo interrogatorio. Finalmente dopo le 20.40 [...] subì ancora lo stress di un nuovo interrogatorio. Il fatto che questa volta a chiedergli dell'alibi fosse un esperto funzionario anziché un sottufficiale e che gli facessero sottoscrivere il verbale dovette fargli capire se non proprio dargli la certezza, posto che la sera precedente era ufficialmente entrato nelle camere di sicurezza, che qualcosa nella faccenda dell'alibi non era andato secondo le sue previsioni. Subì quindi ancora lo stress dell'attesa di un nuovo interrogatorio che questa volta la sua esperienza doveva suggerirgli non sarebbe stato solo diretto a ottenere da lui elementi di prova contro il "sanguinario Valpreda" ma anche a fargli fare ammissioni che lo compromettessero. Il fatto che venissero man mano rilasciati tutti i compagni anarchici fermati dopo di lui, non dovette poi certo tranquillizzarlo. Alle ore 19 del 15 dicembre,

senza che avesse potuto beneficiare di un sonno ristoratore in un letto, fu chiamato di nuovo per un interrogatorio. "Valpreda ha confessato", esordì il commissario Calabresi. Era vero o era il solito "saltafosso" della polizia? Il dubbio dovette quanto meno sfiorargli la mente, se è vero che disse al Valitutti "se è stato un compagno lo uccido con le mie mani". Ma non poteva concedersi il lusso di pensarci sopra; l'interrogatorio proseguiva e doveva prestare la massima attenzione alle domande che gli venivano rivolte; doveva ben meditare le risposte che andava dando per evitare di cadere in contraddizioni e prestare così il fianco al gioco degli inquirenti. La mancanza di sonno, di un'alimentazione adeguata (non aveva cenato e da quando era in questura i pasti erano costituiti da panini ripieni), le numerosissime sigarette fumate, dettero il loro contributo allo stato di stanchezza che derivò. "Ogni tanto palesava momenti di assenza [...] il verbale fu rifatto tre o quattro volte in quanto il Pinelli non ricordava", afferma il commissario all'udienza del 14 ottobre 1970. L'interrogatorio è terminato e nulla è emerso contro Pinelli ma lo stato di tensione per lui non si allenta. Cosa deciderà di lui il dottor Allegra? Finirà a San Vittore con l'infamante marchio di complice di uno dei più efferati delitti della storia d'Italia o tornerà finalmente libero a casa? Pinelli accende la sigaretta che gli offre Mainardi. L'aria della stanza è greve, insopportabile. Apre il balcone, si avvicina alla ringhiera per respirare una boccata d'aria fresca, un'improvvisa vertigine, un atto di

difesa in direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto.

Molti, a tanti anni di distanza, trovano ancora difficile accogliere il verdetto del giudice D'Ambrosio. Ma, da opporvi, non hanno una verità perentoria, documentata e obiettiva. Allineano, piuttosto, una serie di contestazioni. Pongono domande, che - certo - indicano la difficoltà d'accettare quella tesi del "malore attivo" come dice il giudice (o del "suicidio colposo", come altri la chiamano). Queste domande su quanto davvero accadde in questura quella notte del 15 dicembre, le incongruenze emerse nelle successive ricostruzioni date dai testi, sono frammenti di una storia che - fittamente - s'intreccia con la strage del 12 dicembre. Debbono, dunque, essere ricordate. Le testimonianze - rese dal giornalista che per primo accorse, cercando invano di prestare soccorso all'uomo precipitato dal quarto piano e da altri tre cronisti - affermano che la caduta è successiva di qualche minuto (tre o quattro) alla mezzanotte. La chiamata, effettuata dal centralino della questura, dell'autoambulanza della Croce Bianca che soccorre Pinelli morente è di 58 secondi successiva alla mezzanotte, dato inoppugnabile della registrazione elettronica delle chiamate di soccorso. E' accaduto, tante volte, che - nel drammatico prodursi di una tragedia - si ritardi la chiamata del soccorso. Ma quale possa essere il senso di una chiamata che precede il prodursi di

Resistono operai molti interrogativi - Pietro Valpreda, che è stato denunciato dalla polizia per l'attentato di Milano, ha 37 anni ed è un ex
batterino nato alla polizia - Sarebbe stato riconosciuto da un tassista - L'accusato nega - Apparteneva a un circolo anarchico - Altri otto fermi

Contro soluzioni in contrasto con le aspirazioni del Paese



Il voto del quarto piano dell'anarchico milanese
La PS non sa spiegare perchè è morto Pine

Un anarchico si è ucciso, altri

La PS non sa spiegare perchè è morto Pinelli

Che cosa è successo nella stanza dove l'anarchico subiva l'interrogatorio? - Dubbi sulla conduzione delle indagini

Gesto rivelatore

1

Risponderà chi di dovere. Ma si vuole forse insinuare che qualcuno ha

c'è bisogno di molto: basta predicare l'odio. E, in verità, lo si sta seminando a piene mani. Quale la conseguenza ultima? La guerra civile. Vogliono la guerra civile, i comunisti? Speriamo

2

ciale dell'arma e due della polizia. Più che un serrato fuoco di fila di domande: il Pinelli veniva sottoposto a normali contestazioni che tendevano a chiarire i particolari. Sono probabilmente state queste precise domande a far scattare nella mente del Pinelli l'idea del suicidio quale solu-

sione e "a lo torti, avranno senz'altro indotto. Giuseppe Pinelli a ritenere che la polizia avesse tra le mani prove e indizi che potevano autorizzarlo.

Ma come ha detto il dottor Calabresi, con Pinelli si stava più discutendo che effettuando un massacrante interrogatorio. Lo si voleva lasciare con pause volute di silenzio e di tempo libero affinché pensasse. Una battaglia psicologica condotta sul filo del tempo, preparata con

di un parossismo, tranquillo.

Un sottufficiale offriva a Giuseppe Pinelli una sigaretta che l'anarchico accettava e accendeva con mano sicura. Da lontano, un uccello arrivava cadute, magari al collo, lo rianimava. Mezz'ora. Ma è il colpo tecnico. Il colpo Pinelli ha la tonna il - p suoi folle genitenti non hanno confondono

ha. Ma la cad

Immediatamen e condotto con il pronto soccorso strafatti, Giuseppe arrivava cadute, magari al collo, lo rianimava. Mezz'ora. Ma è il colpo tecnico. Il colpo Pinelli ha la tonna il - p suoi folle genitenti non hanno confondono

una tragedia (la caduta di Pinelli) nessuno è mai riuscito a spiegarlo.

L'ufficio dove Pinelli viene interrogato è di dimensioni piuttosto ridotte. Secondo l'accertamento eseguito dai periti (Cesare Stevan, della difesa; Pier Angelo Spardini, della parte civile; il brigadiere Mascia della squadra scientifica, consulente d'ufficio) misura metri 3,56 per 4,40. La porta (metri 2,11 per 0,90) s'apre su una delle due pareti più corte e la finestra balcone (larga metri 1,50) s'apre sul lato opposto. La porta finestra - munita di una balaustra di ferro a filo del muro, esterna ai vetri, alta centimetri 92 - s'apre all'interno. Nel locale vi è una scrivania, un tavolino portatelefono, uno scaffale per la macchina da scrivere, uno scaffale portariviste, uno schedario, un termosifone, un attaccapanni, una poltroncina e quattro sedie.

Al momento del "volo" sono nella stanza - secondo la deposizione del tenente dei carabinieri Sabino Lograno - lo stesso Lograno e poi "tra la porta e la scrivania, c'erano i due sottufficiali Mainardi e Panessa vicino alla finestra, Caracuta alla macchina da scrivere e Mucilli accanto a un mobiletto. Calabresi si allontanò per portare il verbale dell'interrogatorio ad Allegra".

È da questo affollato e ristretto locale che Pinelli vola. Senza che nessuno riesca a fermarlo. Per Panessa è stato "uno scatto felino...", per Mucilli: "Si è tuffato...", per Lograno: "L'ho visto scattare e saltare oltre...", per Caracuta: "Ha fatto un balzo repentino...", per Mainardi: "Si è slanciato di scatto...". Una totale sintonia, insomma.

Incrinatasi, tuttavia, al dibattito: come nota nella sua sentenza il giudice D'Ambrosio i testi "abbandonano i toni prima tanto univoci, sicuri, sia sulla repentinità dello scatto che sul tuffo volontario oltre la ringhiera".

Sconvolgente è quanto accade dopo che Pinelli è caduto. Solo il capitano Lograno ha una reazione comprensibile: "Ho allora gridato subito: «Si è buttato». Sono uscito nel corridoio e correndo ho continuato a urlare: «Si è buttato». Dall'ufficio nel quale si trovavano sono allora usciti Allegra e Calabresi. Poi sempre correndo mi precipitai verso l'uscita per andare giù. L'ascensore non funzionava. Così scesi a piedi. Raggiunsi il cortile. In un angolo buio c'era Pinelli. Era ancora vivo [...] non c'era nessuno quando sono arrivato io. Arrivò altra gente. Dissi di chiamare subito un'autoambulanza. *Di quelli del quarto piano che erano con me non c'era nessuno...*".

Come ricorda ancora il giudice D'Ambrosio nella sua sentenza "ci furono da parte dei presenti reazioni di sgomento dovute non tanto a sentimenti di pietà verso Pinelli quanto a considerazioni più o meno conscie delle conseguenze negative personali che da quell'episodio potevano derivare. Ne sono prova evidente la circostanza che il dott. Allegra e lo stesso dott. Calabresi non si preoccuparono di precipitarsi in cortile e di accertare le condizioni di salute del Pinelli...". Accertamento che, evidentemente, viene ritenuto superfluo.

Quando viene raccolto in un'aiuola della questura Pinelli è morente. Spira al pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli senza aver ripreso

conoscenza. Né, ai suoi familiari, viene data la possibilità di avvicinarlo finché è in vita.

Però, non è finita l'odissea del Pinelli che, nella stessa notte in cui muore, viene ucciso per la seconda volta. Nuova ma non ultima vittima di una strage che continua a uccidere anche dopo l'esplosione del 12 dicembre.

Uno dei giornalisti presenti quella notte in questura ricostruisce la prima delle tre conferenze stampa tenute dal questore Marcello Guida.

Il questore "ci ha detto il nome del *caduto*, precisando che si trattava di un anarchico individualista, fermato il venerdì precedente. Ha aggiunto che era fortemente indiziato e che il gesto, per lui, era un'autoaccusa".

Parole pesanti come pietre. Sono le prime di una forsennata lapidazione.

Pinelli - spiega ai giornalisti il questore Marcello Guida nella prima delle tre improvvisate conferenze stampa che hanno luogo nella notte tra il 15 e il 16 dicembre - "era fortemente indiziato di concorso in strage [...] il suo alibi era caduto". (...)

È passata da mezz'ora l'una quando Guida tiene la sua seconda conferenza stampa. Lo ascoltano gli inviati dei più importanti giornali italiani. Le parole che il questore scandisce raggiungono, il giorno successivo, milioni di persone: "Pinelli era fortemente indiziato. Il suo alibi era caduto. Si era visto perduto. È stato un gesto disperato, una specie di autoaccusa".

Qualcuno, davanti ad affermazioni così decise, gli chiede se Pinelli fosse già in arresto o se, invece, ancora in stato di fermo. Guida non ha dubbi: "Il

Martedì 16 dicembre 1969

2 sono a S. Vittore

...era stata
...soccorso
...letiga al
...del Tebe-
...Pinelli vi-
...re. Con un
...per quasi
...i medici
...per quasi
...fatto un mi-
...niziale. Giu-
...portato anti-
...cerché » del
...Gli inqui-
...avuto la sua

Morta la sorella del giudice Trimarchi

FIRENZE, 16 dicembre
È morta ieri all'ospedale
di San Giovanni di Dio, di
Firenze la signora Sara Tri-
marchi Ortona, 58 anni, so-
rulla del giudice Trimarchi.

Dinamite a Berlino: fermati

CHI ERA L'UOMO CHE SI E' UCCISO IN QUESTURA

Da molto tempo Giuseppe Pinelli frequentava circoli anarchici

l'uno è morto, suicida dal
quarto piano dell'edificio del-
la Questura, ma gli altri par-
leranno. Nelle ore che han-
no preceduto il disperato pe-
so del noto anarchico Giu-
seppe Pinelli, direttamente in-
dicato per la strage di Piazz-
za Fontana anche se cono-
scito come un « uomo tran-
quillo » tutto casa, famiglia
e circolo (circolo di anar-
chici naturalmente, la costi-
tuita organizzazione « Ponte
della Ghisolfa »), gli inqui-
reti avevano ristretto a tre

— Pensa che avesse a che
fare con gli attentati?
— No, assolutamente. Era un
ragazzo leucoso, faceva un la-
voro duro come ironatore del-
le ferrovie.
— Ma era anarchico. Que-
sto è certo.
— Sì, d'accordo. Faceva par-
te di un movimento anarchi-
co. Ma non ha mai fatto me-
te ad alcuno. Non era il tipo
di un conososo personalmon-
te.
— Giuseppe Pinelli aveva for-
mato un alibi, che il questore
Marcello Guida, questa notte

sio dei suoi movimenti di
venerdì: « Sono andato nel
bar di via Civiltà 23 alle
14.30. Mi sono fermato a gio-
care a carte tutto il giorno.
Ero lì quando è esplosa la
bomba nella Banca Naziona-
le dell'Artigianato ».
— Il piccolo bar è gestito da
circa un anno da Pietro Gi-
vorno, di 52 anni, che abita
con il figlio Giuseppe, di 29
anni, molto creso, sianile di
via Civiltà 23. Il gestore è
stato convocato domenica in
questura affinché confermas-
se o meno l'alibi del Pinelli.

questo Marietto potrebbe es-
sere sbagliato. Si dice: « Il
Marietto va al bar ogni pa-
meriggio per la "Scala 40".
Potrebbe confondersi: forse
non era venerdì pomeriggio
il giorno della partita con il
Pinelli, forse era giovedì ».
— Anarchico militante fin da
ragazzo, Giuseppe Pinelli era
un individualista dell'anar-
chia. Non aderiva alla Fede-
razione Anarchica Italiana
— FAI — che ha sede in
Roma e che pubblica il men-
sile « Umanità Nuova ». Cono-
sceva, a quanto pare, tutti i
suoavi ed i vecchi anarchi-

suo era un fermo di polizia, prorogato dall'Auto-
torità". Come appurerà il giudice D'Ambrosio,
Pinelli, invece, era trattenuto illegalmente. (...)

La mattina di martedì il questore Marcello Guida
si presenta ai giornalisti. È la terza conferenza
stampa dopo la morte di Giuseppe Pinelli. Davanti
al montare dei sospetti e delle supposizioni il
questore ribadisce, ancor più decisamente, le cose
dette nella notte: "Non vorrete mica pensare che
l'abbiamo ucciso noi! Quel poveretto ha agito
in modo coerente con le sue idee. Quando si è
accorto che lo stato che lui combatte lo stava per
incastare, ha agito come avrei agito io se fossi un
anarchico". (...)

In realtà, già mentre stanno procedendo al fermo
di Pinelli, gli investigatori milanesi - difficile affer-
mare se per convinzione effettiva o per pressioni
giunte dalla capitale - hanno deciso di inserirsi
con decisione nella pista che i loro colleghi romani
hanno imboccato. Già a poche ore dagli atten-
tati.

Corre, questa pista, lungo gli itinerari delineati
da "Andrea" - alias Salvatore Ippolito, agente
di pubblica sicurezza al quale da qualche mese è
stata affidata la missione di infiltrarsi, tra le tante
possibili organizzazioni della nuova sinistra, nel
circolo anarchico romano 22 Marzo. Circolo 22
Marzo vuol dire, appunto, Valpreda.

E' la pista rossa, la pista anarchica: la "pre-
ferenza", insomma, alla quale aveva accennato il
questore di Milano Guida. Evidente l'obiettivo
della questura di Milano: inserirsi, con una propria
autonomia d'iniziativa, nel percorso che i romani

- accostando sbrindellate confessioni di infiltrati,
provocatori e sbandati confluiti attorno al 22
Marzo - stanno battendo a spron battuto.

Non a caso i primi interrogatori, negli uffici del
Fatebenefratelli, mirano a stabilire, attraverso
Pinelli, un collegamento tra gli attentati del 12
dicembre e la precedente catena di atti terroristici
- da quelli alla Fiera Campionaria a quelli dell'8
agosto ai treni - per i quali sono già stati accusati,
e incarcerati, diversi militanti anarchici milanesi.

Per il suo ruolo di animatore del circolo anarchico
Ponte della Ghisolfa, per i contatti che intrattiene
non solo nell'area dell'anarchia ma, anche, con
numerosi militanti della sinistra ed esponenti della
Nuova sinistra giovanile, Pinelli può rappresentare
un tassello importante nella costruzione che le
indagini vogliono delineare.

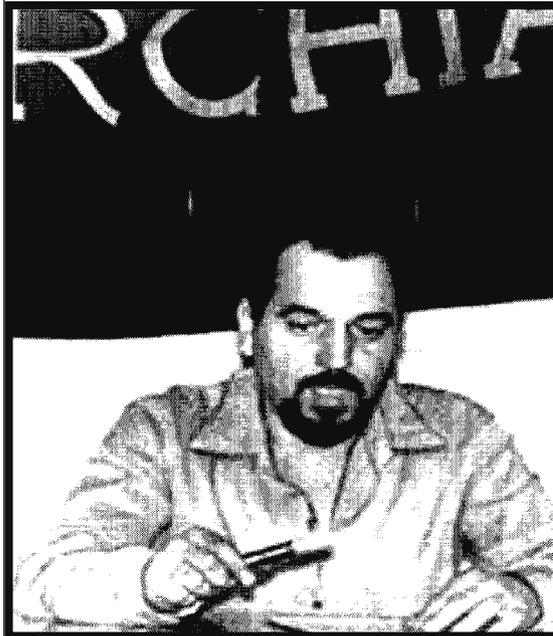
Nessuna forzatura viene risparmiata per accostare
elementi sparsi e contraddittori. Per far procedere,
a qualsiasi costo, una ricerca di indizi che si rivela,
ben presto, a senso unico.

Sforzo esasperato: teso a far discendere, da
un'ipotesi complessiva che non si vuole - o si può
- mutare, responsabilità e connessioni rastrellate
senza nessun rispetto delle regole.

Così si passa sopra a ogni verità, o elemento di
realtà, che contraddica "la preferenza" investiga-
tiva che si è imposta. La verità - proprio perché
non viene accettata - viene ignorata. O peggio,
quando viene riconosciuta, semplicemente e bruta-
lmente, viene soppressa.

Giorgio Boatti

Piazza Fontana, Einaudi, Torino, 1999



Corto circuito



12

(...) Un mondo piccolo. Questo è quanto traspare a lato della vicenda, grande e tragica di Piazza Fontana.

Un mondo piccolo: di relazioni incredibilmente allacciate, di ruoli opposti accostati con vertiginoso azzardo. Specchio dove si rifrangono - l'una nell'altra - le contrapposizioni più ardite.

Si guardi al minuscolo universo del circolo anarchico 22 Marzo, additato, all'indomani del 12 dicembre, come covo e culla degli sbrindellati artefici della strage. Vi aderiscono, in tutto, una decina di ribelli più confusi che persuasi, privi d'esperienza, velleitari e rozzi. Per poche settimane, alla vigilia degli attentati del dicembre 1969, danno vita a una scheggia organizzativa assolutamente irrilevante nel gran mare tempestoso dell'agitato e popolarissimo universo che si muove nell'autunno caldo.

Eppure - a cavallo di questa meteora anarchica assolutamente trascurabile e transitoria - si piazza un infiltrato a tempo pieno: è il "compagno" Andrea Politi, vale a dire l'agente della squadra politica della questura di Roma Salvatore Ippolito. A far da leader carismatico del gruppo giunge, accanto a uno sbiaditissimo Pietro Valpreda, un provocatore di professione come Mario Merlino. Il suo tragitto politico dal nazismo all'anarchia nonché le sue più che salde connessioni con Stefano Delle Chiaie ("il bombardiere di Roma") sono assolutamente note all'ufficio politico della questura di Roma.

Non solo: a dimostrazione che il mondo è proprio piccolo, Merlino, pur procedendo dal nazismo

all'anarchia, ha tempo di riaccostarsi alla Chiesa cattolica. E, tra le migliaia di sacerdoti che a Roma potrebbero fargli da direttore spirituale, si rivolge a don Mario Venini, un sacerdote legato al commissario Luigi Calabresi da rapporti di totale amicizia, di assoluta confidenza. Legame, quello tra il sacerdote e il commissario, molto intenso: e nel quale è provato si sia parlato, e molto, anche del tribolato tragitto del giovane Merlino.

Non basta: accanto a Merlino, nuovo leader del 22 Marzo, incrocia le sue piste Stefano Serpieri che dal 1965 è al servizio del Sid come informatore.

Semplice fare quattro conti.

A ridosso del circolo anarchico appena sorto (nep-pure dieci persone in tutto) operano:

- un agente della pubblica sicurezza che riferisce non all'ultimo dei marescialli ma al responsabile della squadra politica della questura di Roma;
- un provocatore nazifascista che ha molta più esperienza di quanto faccia sopporre la sua giovane età;
- un informatore che fa capo ai servizi segreti militari, vale a dire al Sid.

Nel cerchio appena più esterno, lontano per chilometri ma assai vicino per percezione informativa di quel che sta accadendo, si colloca il commissario Calabresi, della squadra politica di Milano.

Singolare la coincidenza poi che, il pomeriggio stesso della strage, porta il commissario Calabresi - l'investigatore che a Milano tira le prime fila dell'indagine - a recarsi presso il circolo anarchico di via Scaldasole a prelevarvi Pinelli. Quasi che tra le

centinaia di perquisizioni in corso in quelle ore in tutta Milano l'unica che meriti di essere condotta direttamente sia quella che, attraverso il coinvolgimento anarchico, intende puntare sulla concatenazione tra la bomba di Piazza Fontana e gli attentati alla Fiera Campionaria e ai treni già attribuiti - erroneamente - alla sinistra libertaria. (...)

E allora avanza la seconda ipotesi. Per qualche ragione il 22 Marzo, ancor prima degli attentati del 12 dicembre, viene posto nel cono di luce di controlli polizieschi eccezionali. Assolutamente incomprensibili a meno che li si voglia spiegare con quanto accade dopo. Quando, avvenuta la strage, tasselli dispersi scivolano agevolmente al loro posto.

Il provocatore Merlino, pur accollandosi - con le rivelazioni che s'appresta a fare - imputazioni da ergastolo, si trasforma in "precettore" degli inquirenti romani sui retroscena della strage. Traccia i primi passi della lunga, fallace pista anarchica che, come fosse un copione perfettamente predisposto, va in scena negli uffici degli inquirenti di Roma e di Milano. Anni dopo, questa costruzione, eretta sugli sbrindellati militanti del 22 Marzo, si dimostrerà depistante e sgangherata.

Eppure grazie alla tempestiva evocazione di questo "piccolo mondo" allestito in poche settimane da Magò Magò (così gli anarchici del 22 Marzo chiamano Merlino) e portato alla luce già a poche ore dagli attentati, si fa fruttare in modo inaspettato quello che pareva un piccolo, casuale investimento in prevenzione investigativa.

Ciò che si è seminato grazie all'infiltrazione nel 22

Meredioh 17 Dicembre 1969

Agricoltura
strage
Milano

Agricoltura: «Scese
sulle alla Prestra
barca»

Drammatico confronto con il faxista Pietro Valpreda non ha confessato

Un drastico servizio postumo ha raccontato il fatto che il faxista Pietro Valpreda non ha confessato di aver fatto esplodere il deposito di munizioni di Piazza Fontana. Il servizio, che è stato fatto da un giornalista che si è recato in un con-

fronto con Valpreda, ha raccontato che il faxista non ha confessato di aver fatto esplodere il deposito di munizioni di Piazza Fontana. Il servizio, che è stato fatto da un giornalista che si è recato in un con-

E adesso piena luce

A quattro giorni dagli attentati di Milano e di Roma, la polizia ha fornito una prima versione della verità sul caso. Il servizio, che è stato fatto da un giornalista che si è recato in un con-



Dra Pie

Un drastico servizio ha raccontato il fatto che il faxista Pietro Valpreda non ha confessato di aver fatto esplodere il deposito di munizioni di Piazza Fontana.

I due anarchici di Milano si conoscevano Perché la polizia li ha subito sospettati

Un drastico servizio ha raccontato il fatto che i due anarchici di Milano si conoscevano. Il servizio, che è stato fatto da un giornalista che si è recato in un con-

Un drastico servizio ha raccontato il fatto che i due anarchici di Milano si conoscevano. Il servizio, che è stato fatto da un giornalista che si è recato in un con-

Un drastico servizio ha raccontato il fatto che i due anarchici di Milano si conoscevano. Il servizio, che è stato fatto da un giornalista che si è recato in un con-



Milano. La sede dell'operazione degli anarchici in via Scaldasole (vicino Sottini)

Marzo viene raccolto, con stupefacente rapidità, in poche ore. Colossale mietitura che, a tanto tempo di distanza, forse non è stata ancora del tutto valutata nelle sue articolatissime conseguenze: ciò che prende posto in quelle poche ore, negli uffici dove s'interroga Merlino e si mette a confronto Valpreda, inciderà per anni nella storia del paese. Muterà rapporti di forza sociali e politici. Sottrarrà i responsabili della strage al rischio di una rapida individuazione dando inizio, con incalcolabili concatenazioni, alle stragi impunte della storia recente d'Italia. La messa in scena della pista anarchica agisce poderosamente. E' un velo che impedirà di vedere, o servirà da pretesto per non vedere, ciò che altrimenti avrebbe dovuto stare pressoché immediatamente sotto gli occhi, percepito alla prima investigazione.

Giorgio Boatti
Piazza Fontana, Einaudi, Torino, 1999

Già s'inchiesta
Renzo Lugli
Giampaolo Pansa
Carlo Rossella
(Continua a pagina 2
in sesta colonna)

L'uomo della strage Delfo Zorzi

14

"La bomba della strage di piazza Fontana l'ho messa io. È una nostra operazione." È Delfo Zorzi che parla: una confessione mai fatta ai giudici, ma a un amico, un camerata. Questi, molti anni dopo, l'ha raccontata ai magistrati. Insieme a tanti altri elementi, quella confidenza ha portato all'ultima sentenza su piazza Fontana, alla fine dell'ennesimo processo (l'ottavo) di una storia infinita. Zorzi è stato condannato, insieme ai neri Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni.

Zorzi, militante della cellula veneta di Ordine nuovo, miscela esplosiva di misticismo orientale e spietatezza nazista, oggi ha una cinquantina d'anni, vive a Tokyo, è miliardario, non ha affatto rinnegato i suoi ideali di un tempo. Ama ancora il misticismo, crede ancora nel nazismo. Come allora. Come durante quella oscura stagione delle bombe nere, a cavallo tra gli anni sessanta e i settanta. Ma oggi è stato costretto a uscire dall'ombra, tradito dai vecchi camerati che dopo tanti anni hanno osato fare il suo nome.

A snidarlo è stato un giudice con la faccia da ragazzo, che ha condotto l'ultima istruttoria sull'eversione di destra a Milano. Guido Salvini il giorno della strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, aveva quattordici anni, era uno studente di quarta ginnasio del liceo Manzoni di Milano. Negli anni seguenti distribuiva agli studenti, all'uscita dalle lezioni, volantini firmati Collettivo socialista libertario, con una grossa A cerchiata: il simbolo dell'anarchia. Parlavano di antimilitarismo e autogestione.

Al Manzoni negli anni settanta lo scontro nelle

assemblee era tra quella che allora era chiamata sinistra rivoluzionaria (Movimento studentesco, Lotta continua, altri collettivi) e il Quarto gruppo (i moderati, i liberali; "i fascisti", dicevano senza andare troppo per il sottile quelli di sinistra, e qualche volta avevano anche ragione). Lui, Salvini, era uno degli animatori di un piccolo collettivo che si rifaceva al sindacalismo anarchico della guerra civile spagnola ma, in controtendenza rispetto al clima infuocato di quegli anni, aveva scarso amore per le ideologie e nessun riferimento organizzativo esterno al liceo. Un cane sciolto, un indipendente, già allora. Chissà quante volte, senza saperlo, ha visto in faccia i suoi indagati di oggi, i neri del circolo La Fenice, i fascisti del gruppo Alfa, che dalla vicina università Cattolica (avevano la sede in via San Pio V) venivano ogni tanto a distribuire volantini agli studenti del "rosso" Manzoni...

Alcuni decenni dopo, ha riaperto una partita che si credeva chiusa. Indagando sui "neri" di Milano degli anni sessanta e settanta, ha ritessuto i fili delle conoscenze sull'eversione. Nel corso di tre decenni, un piccolo gruppo di magistrati ha accumulato una montagna di conoscenze sulla strategia delle stragi. Sono nomi da ricordare, perché hanno lavorato tra difficoltà immense, attacchi, minacce, depistaggi e spesso hanno avuto la vita segnata: Giancarlo Stiz a Treviso, Giovanni Tamburino e Pietro Calogero a Padova, Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini a Milano, Emilio Ledonne a Catanzaro, Domenico Vino, Francesco Trovato, Gianpaolo Zorzi a

Brescia, Rosario Minna, Claudio Nunziata, Libero Mancuso a Bologna, Carlo Mastelloni e Felice Casson a Venezia...

Ora si sa tutto, o quasi. Si conosce il disegno della strategia eversiva: in Italia è stata combattuta una guerra non dichiarata e non convenzionale contro il comunismo, una guerra non ortodossa, come dicono i tecnici, "low intensity war", un conflitto a bassa intensità; le bombe e le stragi, da imputare ai "rossi", servivano come innesco per realizzare, o minacciare, una svolta autoritaria, o comunque per stabilizzare la situazione politica e sociale, impedendo aperture a sinistra. Protagonisti di questa guerra: gli apparati istituzionali preposti alla sicurezza, sotto ombrello atlantico, che per i lavori sporchi si servivano dei gruppi neonazisti.

Se il quadro è ormai chiaro, mancano però le responsabilità specifiche: trent'anni di depistaggi istituzionali hanno nella maggior parte dei casi impedito non di individuare, ma di condannare i responsabili delle stragi.

Salvini ha pazientemente ripreso a tessere la tela preparata dai suoi predecessori, ha individuato qualche responsabile della strage di piazza Fontana e l'ha passato alla Procura della Repubblica, ai pubblici ministeri Massimo Meroni e Grazia Pradella che nel luglio 2001 hanno ottenuto le condanne di primo grado.

Ha così qualche colpevole, trentadue anni dopo, l'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura che costò sedici morti e ottantotto feriti. Fu la madre di tutte le stragi, l'inizio della stagione



delle bombe, il via alla guerra non ortodossa combattuta da un esercito invisibile: otto stragi tra il 1969 e il 1984, centocinquanta morti, oltre seicento feriti. Una ferita alla democrazia ancora non rimarginata.

Il samurai

Zorzi è ingrassato, rispetto alle foto che lo ritraggono negli anni settanta. Ha perduto i capelli sulle tempie. Ma la tempra non è mutata. "Aveva un carattere molto forte, spesso duro" racconta un suo camerata, Martino Siciliano, che ha collaborato con il giudice Salvini. "Era molto manesco e privo di quelle reazioni che in molti di noi sorgevano alla vista del sangue durante i pestaggi. Zorzi infatti si occupava personalmente anche delle punizioni da infliggere ai camerati..."

Da vero soldato politico, però, univa palestra e letture. "Aveva un carattere chiuso, introverso, molto riservato. Portato quasi a una specie di misticismo. Fu lui infatti a far scoprire ad altri camerati di Ordine nuovo di Mestre, come a me stesso, il buddhismo. Nonché autori del calibro di Evola, Guenon, Steiner e altri." Libri e karate, racconta Siciliano. "Era una persona determinata e capace di mantenere un autocontrollo notevolissimo. Per questo era stato scelto come canale privilegiato tra Maggi e il gruppo di Mestre."

Carlo Maria Maggi, medico, è il capo di Ordine nuovo nel Veneto, l'organizzazione fondata da Pino Rauti. Zorzi diventa ben presto il braccio destro di Maggi. Giorgio Almirante, il leader del Movimento sociale italiano (il partito da cui è

nata Alleanza nazionale), gli offre anche un posto nella direzione nazionale del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI. Ma Delfo preferisce il lavoro periferico, il combattimento sul campo.

In via Felisati, a Mestre, aveva aperto una piccola palestra con un nome giapponese: Ronin Kaj. Vale a dire: "Il samurai errante". Lui, cintura nera di karate, vi insegnava arti marziali ma anche mistica zen, occultismo, parapsicologia. Studiava giapponese all'Istituto orientale di Napoli, dove si è laureato in lingua e letteratura giapponese con una tesi sul fascismo nipponico. Nel 1972 i giudici Giancarlo Stiz a Treviso, Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini a Milano cominciano a seguire la pista nera: non l'anarchico Pietro Valpreda, subito offerto in pasto all'opinione pubblica come "la belva umana", ma l'ambiente neofascista è l'incubatore delle bombe. Zorzi capisce che è tempo di cambiare aria: si trasferisce nell'amato Giappone. Lo aiuta Romano Vulpitta, diplomatico, orientalista, uomo di destra, che a Tokyo gli mette a disposizione i suoi ottimi rapporti con il ministero degli Esteri e la Comunità europea. Così Zorzi impianta una rete di import-export: pesce, marmo di Carrara, mobili, materiale elettronico, poi soprattutto moda. Diventa ambasciatore in Giappone del made in Italy. Funziona, ha successo. Diventa miliardario. Tanto che è lui, nel 1991, a prestare da un giorno all'altro 30 miliardi a Maurizio Gucci, rampollo di una dinastia al tramonto. Gucci aveva un bisogno disperato di soldi per tentare di salvare l'azienda e il marchio dalla

scalata dei soci arabi. "Li ho trovati sotto una mattonella" ha dichiarato all'epoca "una mattonella che mi è stata indicata in sogno da mio padre morto." Quella mattonella si chiamava Delfo Zorzi. Tre mesi dopo, Gucci gli restituisce 37 miliardi. Un prestito a tassi da usura. Non servirà comunque a fargli conservare l'impero delle borsette: Maurizio perde l'azienda, tenta altre strade, si butta infine in un grande affare, costruire casinò in Svizzera. Poi nel 1995 finisce la sua avventura ammazzato sotto casa, in via Palestro a Milano. Mandante dell'omicidio, la sua ex moglie. Zorzi il samurai continua intanto i suoi commerci miliardari. Ma è inseguito dal suo passato. Dopo oltre due decenni, i suoi camerati cominciano a parlare. Era il 31 dicembre 1970, la notte di Capodanno dopo la strage. A Mestre si ritrovano tre camerati, Zorzi, Siciliano e Giancarlo Vianello. Festa in stile nazionalrivoluzionario: donne, birra, inni hitleriani suonati sul giradischi.

A un certo punto, tra un canto e l'altro, Siciliano e Vianello toccano il tema del momento: la bomba scoppiata a Milano pochi giorni prima, nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura. "Zorzi prese il discorso molto alla larga" racconta Siciliano a Salvini. "Disse che non dovevamo pensare che per un nazionalrivoluzionario la morte di qualche persona potesse costituire una remora sulla strada della rivoluzione. Fece gli esempi di Dresda e Hiroshima in cui vi erano stati bombardamenti sulle popolazioni inermi e in questi casi neppure il nemico aveva avuto remore a fare centinaia di migliaia di vittime. Ci ricordò che, secon-



do i nostri grandi teorici, anche il sangue poteva essere motore di una rivoluzione che, partendo dall'Italia, avrebbe salvato l'Europa difendendola dal comunismo."

Alla fine di questa premessa, Delfo si apre: "Ci fece chiaramente intendere che gli anarchici non c'entravano per nulla e che erano presi come capro espiatorio per il fatto che, per i loro precedenti come bombaroli, un'accusa nei loro confronti era credibile. In realtà gli attentati di Milano e Roma erano stati pensati e commissionati ad alto livello e materialmente eseguiti da Ordine nuovo del Triveneto". Ordine nuovo del Triveneto, rimugina Siciliano, significa Maggi, Zorzi, Franco Freda, Giovanni Ventura, Massimiliano Fachini, Roberto Raho.

Dopo poche settimane, agli inizi del 1970, Zorzi incontra a Mestre un altro camerata, Carlo Digilio, grande passione per le armi, chiamato zio Otto per il vero amore che mostrava per la sua compagna preferita, la pistola Otto Lebel. "Con un moto d'orgoglio Delfo Zorzi mi disse che aveva partecipato all'azione di Milano e che nonostante tutti quei morti, che erano dovuti a un errore, l'azione era stata importante perché aveva ridato forza alla destra e colpito le sinistre nel paese." Digilio fa mettere a verbale queste parole esattamente ventisei anni dopo, il 20 gennaio 1996, seduto davanti al giudice Salvini.

Nel 1973, racconta Digilio, Zorzi tornò con lui sull'argomento: "Mi disse testualmente: «Guarda che io ho partecipato direttamente all'operazione di collocazione della bomba alla Banca nazionale

dell'agricoltura». Queste furono testualmente le sue parole, che ricordo ancora bene, anche per la loro gravità. Zorzi non parlò né di morti né di strage, ma usò il termine operazione, come se si fosse trattato di un'operazione di guerra. Aggiunse: «Me ne sono occupato personalmente e non è stata una cosa facile»".

Un'operazione di guerra: c'era da fermare l'autunno caldo delle agitazioni operaie, c'era da bloccare il sessantotto della rivolta studentesca. Senza troppi rischi: scatta una rete istituzionale di coperture e depistaggi e in galera viene subito rinchiuso Pietro Valpreda, anarchico, ballerino. Il mostro da sbattere in prima pagina, la "belva umana" che al Tg della sera un giovane Bruno Vespa, presenta a un'Italia non ancora abituata all'orrore.

L'avvocato Gaetano Pecorella in quegli anni difendeva i militanti del Movimento studentesco, che manifestavano per le vie di Milano gridando: "Valpreda è innocente, la strage è di stato". Oggi (quanto tempo è passato!) Pecorella è difensore di Delfo Zorzi, oltre che deputato di Forza Italia. E smentisce con zelo le notizie di stampa che riguardano il proprio cliente. Zorzi non c'entra nulla con l'organizzazione Siegfried, un gruppo armato in contatto con apparati dello Stato, composto prevalentemente da ex repubblicani e da ex carabinieri. Zorzi non c'entra nulla con la Yacuzza, la potente mafia giapponese. E Zorzi, naturalmente, non c'entra nulla con la bomba di piazza Fontana. "Il 12 dicembre 1969 era a Napoli, all'università."

Delfo sognava una razza superiore, da ottenere incrociando ariani e nipponici. Per parte sua, ha già dato un contributo: a Tokyo ha sposato una donna giapponese, che gli ha messo al mondo una bambina con gli occhi a mandorla.

L'elettricista

Pochi giorni prima del 12 dicembre 1969 il gruppo dei veneti di Ordine nuovo si ritrova in Friuli. Prepara l'esplosivo: candelotti di gelignite in carta rossa, che saranno usati per la strage di Milano, per i contemporanei attentati di Milano e Roma e, prima di questi, per i due attentati messi a segno da Siciliano e Zorzi alla scuola Slovena di Trieste e al cippo di confine tra Italia e Jugoslavia a Gorizia.

I timer per le bombe, costo 80mila lire, sono acquistati il 15 settembre 1969 da Franco Freda a Bologna, presso la ditta Elettrocontrolli. Per scegliere i prodotti giusti e preparare l'innescò, Freda chiede aiuto a Tullio Fabris, un elettricista di Padova. "Nel secondo semestre del 1968 la signora Freda, mia cliente, mi chiese telefonicamente se ero disponibile ad andare a montare due plafoniere nell'ufficio del figlio, avvocato." Comincia così, per caso, l'incredibile avventura di Fabris, bombarolo senza saperlo. "Freda mi disse che volevano lanciare dei missili." Forse dei fuochi d'artificio, pensa l'elettricista, che dopo aver accompagnato Freda alla Elettrocontrolli di Bologna inizia un vero e proprio corso accelerato a Freda e Ventura.

La prima lezione si tiene nello studio di Freda, a



Aveva 41 anni - Era stato fermato venerdì notte

CONFERENZA STAMPA DEL QUESTORE

Il Pinelli era gravemente indiziato

Ci ha fornito un alibi falso - Era scappato di concorso in omicidio - Avevamo altri indizi, che riguardano anche altre persone

di GIAN PIETRO TESTA

UNO DEGLI indiziati per il tragico attentato alla Banca dell'Agricoltura, un anarchico indiziato di concorso in omicidio, si è gettato, poco dopo la mezzanotte scorsa - alle 0,03 - da una finestra al quarto piano della Questore: è morto al Fatebenefratelli, per la gravissima frattura al cranio, alle 10.30 circa. Il medico forense...



UN ANARCHICO si è ucciso e altri due sono a S. Vittor

Giuseppe Pinelli di 41 anni: abitava a Milano...



Gesto rivelatore ULTIMA ORA

Padova: Fabris insegna a collegare una batteria, un filo al nichel-cromo, un fiammifero antivehicolario. Il fiammifero s'incendia, l'esperimento è riuscito. La seconda lezione è tutta teorica: "Un colloquio" ha raccontato Fabris a Salvini "nel corso del quale mi fu chiesto come il congegno elettrico provato in precedenza potesse essere collegato a un timer, giustificando ciò con il ritardo che bisognava dare alla partenza di più missili". La terza lezione è la prova generale: Fabris, Freda e Ventura collegano il congegno al timer. La bomba è pronta.

Il 12 dicembre a Roma e a Milano sono collocati cinque ordigni, tra cui quello micidiale di piazza Fontana. A Milano entrano in azione i veneti di Ordine nuovo, nella capitale i romani di Avanguardia nazionale, guidati da Stefano Delle Chiaie, er Caccola.

Il gruppo milanese La Fenice di Giancarlo Rognoni offre il supporto logistico: mette a disposizione una base nei pressi di piazza Fontana, dove viene avviato il timer della bomba, e prepara un'azione di copertura, con un sosia di Valpreda, forse il fascista Nino Sottosanti, che fa un giro in taxi, per poter incastrare il colpevole designato. Forse Rognoni in persona si occupa del secondo attentato, quello alla Banca commerciale italiana di piazza Scala, dove la bomba non scoppia.

Trent'anni dopo, è difficile che tutta la verità si possa affermare in un tribunale. Freda e Ventura sono ormai improcessabili, perché già assolti in via definitiva. Assolto anche Massimiliano Fachini, esponente veneto di Ordine nuovo, organizzatore nel 1973 di un viaggio che portò una trentina

di neofascisti ad addestrarsi per un mese in un campo dei cristiano-maroniti in Libano. Fachini, comunque, qualche anno fa è morto in un incidente stradale.

Assolti definitivamente, e dunque improcessabili, anche i romani Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia nazionale, e il suo camerata Mario Merlino (è a lui che si riferisce un appunto del SID del 1969, in cui è scritto che "suo padre è amico del direttore della Banca dell'agricoltura di Milano").

Curiosa situazione: in Italia, dopo la sentenza del luglio 2001, circolano persone che sono come i centauri, né pienamente uomini, né interamente cavalli: dentro la storia delle stragi, ma innocenti per sentenza di stato.

Candannati all'ergastolo, invece, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Giancarlo Rognoni. Zorzi è in Giappone, imprendibile. E poi: molte sono ancora le responsabilità, le complicità, i depistaggi da chiarire. Ma oggi è finalmente possibile almeno ricostruire le vicende di quella stagione, individuare i protagonisti di quella guerra. Per la storia, se non per i tribunali.

L'amerikano

Nell'estate 1969 un gruppo di ordinovisti veneti si ritrova in un casolare di Paese, nei pressi di Treviso. Ci sono Zorzi, Ventura, Marco Pozzan. E Carlo Digilio, zio Otto. Il gruppo prepara l'esplosivo per gli attentati. È stato proprio Zio Otto a procurare la gelnite, mediando l'acquisto per conto di Zorzi. Il venditore è Roberto Rotelli, un venezia-

no che, pur non disdegnando il contrabbando, di mestiere organizza i recuperi di materiali rimasti su navi affondate e dunque ha sempre a disposizione gli esplosivi che gli servono per far saltare, all'occorrenza, fiancate e paratie. Zio Otto cerca di darsi da fare anche per insegnare ai camerati l'utilizzo di timer e candelotti.

Ma più di vent'anni dopo, colpo di scena. Salvini scopre un altro nome in codice dell'indaffaratosissimo zio Otto: Erodoto. E un'altra sua identità segreta: "Digilio Carlo iniziò la sua attività nel 1967, quando subentrò a suo padre Michelangelo nel ruolo di fiduciario CIA nel Veneto. Il nome in codice Erodoto, che fu del padre, venne da lui ripreso alla morte di questi". Così scrive il capitano Massimo Giraud nel rapporto del maggio 1996 realizzato dal ROS (Raggruppamento operativo speciale) dei carabinieri. "L'attività del Digilio Carlo si concretizzò principalmente nel Triveneto, anche se non mancarono incarichi per missioni all'estero".

Dunque Digilio, alias zio Otto, alias Erodoto, era un agente della CIA in Italia. Faceva parte del gruppo ordinovista veneto, maneggiava esplosivi, detonatori e timer, e poi redigeva diligenti relazioni ai suoi superiori. Che si sono ben guardati dall'intervenire per bloccare i bombaroli o almeno per fornire ai magistrati italiani elementi utili per le indagini.

Digilio negli anni scorsi era riparato a Santo Domingo e ancora nel 1992 aveva lavorato per gli americani: arruolava esuli cubani da impiegare nella lotta contro Fidel Castro. Poi è stato abban-



donato, arrestato, espulso, rimandato in Italia. Qui ha cominciato a collaborare con il giudice Salvini, ricostruendo la catena di comando CIA in cui era inserito. Suo superiore diretto era Sergio Minetto, che oggi ha passato i settant'anni, ex combattente della Repubblica di Salò, aderente all'associazione combattentistica Stalhelmen ("Elmetti d'acciaio"), diventato capo-rete CIA per il Triveneto. "I suoi superiori di nazionalità statunitense inseriti all'interno delle basi NATO" è scritto nel rapporto del ROS "furono il capitano David Carrett, a suo dire di stanza dal 1966 al 1974 presso la base Ftase di Verona, e il capitano Theodore Richard detto Teddy, di stanza dal 1974 al 1978 presso la base Setaf di Vicenza. Entrambi gli ufficiali facevano parte della US Navy, la Marina militare USA." Sopra i capitani, secondo Digilio, c'era il colonnello Frederick Tepaski, uomo CIA di stanza in una base NATO della Germania federale. Dei diciannove agenti CIA attivi in Italia e identificati, quattro (Carlo Digilio, Sergio Minetto, Giovanni Bandoli, Robert Edward Jones) hanno ricevuto un avviso di garanzia per spionaggio politico e militare, articolo 257 del codice penale. Prevede pene pesanti: da quindici anni di reclusione fino all'ergastolo. Ma il giudice li ha dovuti assolvere: non è spionaggio lavorare per un paese alleato. Salvini ha indagato anche sull'Aginter Press, l'agenzia con sede a Lisbona che sotto la guida di Yves Guerin Serac lavorava per conto della CIA: aveva il compito di sviluppare la teoria della guerra non ortodossa contro il comunismo, di

diffonderla e di preparare i soldati politici pronti a entrare in azione nei diversi paesi. Le stragi, da attribuire alla sinistra, dovevano creare una situazione di disordine a cui sarebbe seguita una vasta richiesta di ordine (destabilizzare per stabilizzare). Un intervento militare di tipo golpista era infatti previsto nel 1970 al culmine della stagione delle bombe, con manovalanza fascista, gestione istituzionale, copertura NATO. Tutt'altro che un golpe da operetta. Uno personaggio di nome Licio Gelli, allora assolutamente sconosciuto, aveva un ruolo importante in quel piano: il suo compito era di sequestrare il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Un piano simile fu approntato per il giugno 1973: l'operazione Patria, con pronti a intervenire i Nuclei difesa territoriale, 36 legioni, 1500 uomini, il cuore nero di Gladio. Il golpe poi non ci fu, le stragi sì. Ma il risultato fu comunque in gran parte raggiunto: destabilizzare per stabilizzare. Conclude il rapporto del ROS: "Non si comprende perché gli Stati Uniti non abbiano nell'immediatezza della strage fornito a un loro alleato elementi utili per addivenire all'identificazione degli autori del grave fatto di sangue".

La spia gourmet

Subito dopo la bomba entrano in azione coloro che devono gestire la strage. L'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, diretto da Umberto Federico D'Amato (ministri in quegli anni neri furono Franco Restivo, poi Mariano Rumor, poi Paolo Emilio Taviani...), era il servizio segreto

civile, progenitore del SISDE. Ebbene, quell'ufficio non solo era in stretto contatto con Guerin Serac e Delle Chiaie (entrambi ebbero incontri con D'Amato, il secondo da latitante incontrò segretamente all'estero anche Francesco Cossiga), ma aveva tra i suoi informatori anche Delfo Zorzi. D'Amato, spia gourmet che ai tempi curava una raffinata rubrica gastronomica ("Gault Millau") sul settimanale *L'Espresso*, aveva già infiltrato propri uomini e ingredienti nel pentolone dei gruppi anarchici, per preparare la caccia al colpevole designato. Viene infatti subito arrestato Valpreda, di cui gli ordinovisti avevano esibito un sosia (come sarebbe stato possibile, senza un accordo preventivo?). La Squadra politica della Questura di Milano (responsabile Antonino Allegra) ferma il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, che poi cade dalla finestra della questura e muore. D'altro lato il SID, il servizio segreto militare diretto prima dall'ammiraglio Eugenio Henke e poi dal generale Vito Miceli, prepara i depistaggi per coprire i veri responsabili. Ministri della Difesa in quegli anni furono Luigi Gui, Mario Tanassi, Franco Restivo, Giulio Andreotti... L'ex ministro dell'Interno Tanassi, prima di morire, ha raccontato: "La sera del 12 dicembre 1969 il dottor Fusco, un agente di tutto rispetto del SID, defunto negli anni ottanta, stava per partire per Milano con l'ordine di impedire attentati. A Fiumicino seppa dalla radio che una bomba era scoppiata. Da Padova a Milano si mosse, per depistare le colpe verso la sinistra, un ufficiale del SID, Del Gaudio. Questi due dati sono indizi, se non

LO HA DICHIARATO IL QUESTORE DI MILANO
«I suoi alibi erano caduti»
 Giuseppe Pinelli era già stato «fermato» nell'aprile scorso durante l'inchiesta per gli attentati alla Fiera Campionaria e alla Stazione

Direttamente sotto di me, questa notte, nel corso di una indagine sulla strage di piazza Fontana. Alle ore 23,30 sono degli indiziati che ho intravisto da vent'anni di distanza. Ho visto il suo occhio grigiolino da una finestra del quarto piano, stava...

Mosca accusa l'estrema destra
 Mosca ha accusato l'estrema destra di aver organizzato la strage di piazza Fontana. L'accusa è stata formulata dal ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, in un'intervista pubblicata su un giornale di Mosca. Kozyrev ha detto che la strage è stata organizzata da un gruppo di estrema destra che ha agito in collaborazione con i servizi segreti occidentali.

prove, di atteggiamenti contrastanti nello stesso SID. In alcuni settori del SID e dell'Arma di Milano e di Padova vi furono deviazioni".

Un giovane e promettente sottosegretario alla Difesa con delega ai servizi segreti (si chiamava Francesco Cossiga) ebbe un ruolo chiave. Fra l'altro curò gli *omissis* da apportare ai dossier sul progettato golpe da far scattare dopo le stragi, coprendo il ruolo di alcuni personaggi da salvare: tra questi, Licio Gelli.

Ma tutto ciò, il livello politico e istituzionale, non ha potuto entrare nel processo per piazza Fontana. La politica ha fatto e continua a fare barriera. La verità, nella sua interezza, è affidata ora agli storici. O consegnata ai capricci della memoria: che custodisce i ricordi nel tempo dell'indignazione, e poi li abbandona nel tempo della smemoratezza.

"La giustizia vuole più dolore che collera" scriveva Hannah Arendt nel 1961, all'apertura del processo al nazista Adolf Eichmann a Gerusalemme. Dice il magistrato Gherardo Colombo: "Forse noi magistrati non siamo riusciti finora a raggiungere tutta la verità sulle stragi anche perché i cittadini attorno a noi erano, alla fine, indifferenti, anzi forse addirittura timorosi di coltivare la memoria e di conoscerla, la verità: per paura di dover mettere in crisi le loro tranquille convinzioni". La verità fa paura, quando è troppo orribile.

Gianni Barbacetto

Campioni d'Italia, storie di uomini eccellenti e no
Marco Tropea Editore, Milano, 2002

Ultimo atto...

19

Il 30 giugno 2001, la II° Corte d'Assise di Milano ha dichiarato colpevoli Maggi Carlo Maria (libero-presente), Zorzi Delfo (latitante-contumace), Rognoni Giancarlo (libero-presente),

(...) del reato p. e p. dagli artt. 81, Il comma, 110, 112 n. 1, 422, I e Il comma C.P., in quanto, in concorso tra loro e con Franco Freda, Giovanni Ventura e altre persone rimaste ignote, in numero almeno pari a cinque, in esecuzione di un unico disegno criminoso, hanno commesso, al fine di uccidere, atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità e precisamente:

1) hanno collocato un ordigno esplosivo con dispositivo a tempo nel pomeriggio del 12.12.1969 all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, sede di Piazza Fontana, ordigno che è esploso alle ore 16.30 circa ed ha provocato la morte di:

Arnoldi Giovanni, China Giulio, Corsini Eugenio, Dendena Pietro, Gaiani Carlo, Galatioto Calogero, Garavaglia Carlo, Gerli Paolo, Meloni Luigi, Mocchi Vittorio, Papetti Girolamo, Pasi Mario, Perego Carlo Luigi, Sangalli Oreste, Scaglia Angelo, Silva Carlo e Vale' Attilio; (...)

Nonché lesioni personali a 84 persone

2) hanno collocato il 12.12.1969 un ordigno esplosivo analogo al precedente all'interno della Banca Nazionale del Lavoro, sede di Roma, via San Basilio n. 45 (...)

3) hanno collocato il 12.12.1969 un ordigno esplosivo analogo ai precedenti all'interno della Banca Commerciale Italiana, sede di Milano, Piazza della Scala, ordigno che non è esploso per cause non dipendenti dalla volontà degli autori ed è stato fatto brillare dagli artificieri alle ore 21 del medesimo giorno.

I colpevoli sono stati condannati alla pena dell'ergastolo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA. VV.: *La strage di Stato*,
a cura di Edoardo di Giovanni, Marco Ligini,
Savelli, Roma, 1970

Giorgio Boatti: *Piazza Fontana*,
Einaudi, Torino, 1999

Camilla Cederna: *Pinelli, una finestra sulla strage*,
Feltrinelli, Milano, 1971

Paul Ginsborg: *Storia italiana dal dopoguerra ad oggi*
(Volume II: *Dal "miracolo economico" agli anni '70*),
Einaudi, Torino, 1989

Piero Scaramucci: *Licia Pinelli. Una storia quasi soltanto mia*,
Mondadori, Milano, 1982

Soci

Corinna Agustoni, Ferdinando Bruni (consigliere), Cristina Crippa (consigliere)
Elio De Capitani (presidente), Rino De Pace, Roberto Gambarini (vicepresidente)
Fiorenzo Grassi (consigliere), Ida Marinelli, Elena Russo Arman, Gabriele Salvatore,
Luca Toracca, Gianni Valle

Direzione artistica

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani

Direzione organizzativa

Fiorenzo Grassi

Produzione

Cesin Crippa, Rino De Pace, Michela Montagner, Gianmaria Monteverdi

Organizzazione

Stefano Carnevale, Ornella Gioé

Ufficio stampa

Barbara Caldarini, Veronica Pitea

Promozione e comunicazione

Fabrizia Amati, Nicola Manfredi, Diana Sartori

Amministrazione

Carmelita Scordamaglia (direzione), Roberta Belletti, Flora Cucchi

Mariantonia Frigerio, Cristina Frossini

Staff Teatri

Luca Marengo, Franco Ponzoni (direzione sala)

Marianna D'Ambrosio, Umberto Dossena, Paolo Giubileo, Ilan Hoffmann, Francesco Isella

Roberta Pirola, Raffaele Serra

Staff Tecnico

Nando Frigerio (direzione), Francesco Cardelicchio, Giancarlo Centola, Mizio Manzotti

Giuseppe Marzoli, Ortensia Mazzei, Jean-Christophe Potvin, Filippo Strametto

Grafico

Luciano Ferro

Ferro Comunicazione&Design

Teatro dell'Elfo

Milano via Ciro Menotti 11, tel. 02.716791

Teatro Leonardo da Vinci

Milano via Ampère 1, tel. 02.26681166

www.elfo.org e-mail: info@elfo.org

ubulibri

le edizioni dello spettacolo

Il Patalogo 26

Annuario del Teatro 2003

Speciale "Scrivere e riscrivere,
L'invenzione e la memoria"
pp. 352, € 49,00

Corpo sottile

a cura di Silvia Fanti / Xing
Uno sguardo sulla nuova
coreografia europea
I Cahiers di teatro, pp. 272, € 21,00

Thomas Bernhard

Teatro (4 volumi separabili) **Teatro V**

Il presidente, Elisabetta II, Il teatrante
I testi
uscita maggio 2004

Giuliano Scabia

Visioni di Gesù con Afrodite

La collanina, pp. 56, € 8,00

Spiro Scimone

Il cortile

La collanina, pp. 48, € 7,30

Edoardo Erba

Maratona di New York e altri testi

Buone notizie, Venditori,
Dejavu, Senza Hitler
I testi, pp. 184, € 16,50

Sognando The Dreamers

a cura di Fabien Gerard
la sceneggiatura del film
con testi di Bernardo Bertolucci
e di Gilbert Adair
fotografie di Séverine Brigeot
I libri quadrati, pp. 176, € 29,00

Romeo Castellucci

Societas Raffaello Sanzio

Epitaph

240 pagine di sole illustrazioni a colori
premesse di Franco Quadri, Frie Leysen,
Alan Read, Cristina Ventrucci
I libri quadrati, pp. 256, € 29,00

Rodrigo García

Sei pezzi di teatro in tanti round

Prometeo, Borges, Dovevate rimanere a
casa coglioni, Il bello degli animali è che
ti vogliono bene senza chiedere niente,
La storia di Ronaldo il pagliaccio
del Mc Donald's
I testi, pp. 248, € 18,00

Michel Marc Bouchard

Teatro

Le mamme,
Il viaggio dell'incoronazione,
Il sentiero dei Passi Pericolosi,
I manoscritti del diluvio,
Il pittore di madonne
I testi, pp. 192, € 16,50

César Brie e il Teatro de los Andes

a cura di Fernando Marchiori
scritti di César Brie,
Fernando Marchiori e altri
I libri bianchi, pp. 224, € 19,50

Ugo Chiti

La recita del popolo fantastico

(una trilogia)
Il vangelo dei buffi, Quattro bombe
in tasca, I ragazzi di via della Scala
I testi
uscita febbraio 2004

Jurij Alschitz

La grammatica dell'attore

Il training, 97 esercizi di poetica teatrale
terza edizione
I manuali, pp. 179, € 15,00

- La matematica dell'attore

I manuali
uscita aprile 2004

Horst Coblenzer e Franz Mühar

Respiro e voce

(Istruzioni per parlare bene)
Introduzione di Luca Ronconi
I manuali
uscita maggio 2004

Enzo Moscato

Occhi gettai e altri racconti

La collanina, pp. 96, € 10,00

